

ANDREA G. SCIFFO

ABC



* RIMBOSCHIMENTO E RIFORESTAZIONE *

Dei quattro ambienti nei quali l'uomo è vissuto sin dalle ere primordiali, il bosco rappresenta la quintessenza delle vicende legate al passaggio dell'umanità sulla Terra: né le pianure né il deserto e nemmeno la costa o il monte hanno offerto alle civiltà preistoriche e storiche il medesimo conforto donato dal bosco. A differenza degli altri quattro *habitat* naturali, tra foreste e boschi l'uomo trova un asilo, e una simile accoglienza gli permette di esercitare la sua sovrana prerogativa: quella di restare fermo (cosa che costituisce, per inciso, la sua vera e propria crescita). È chiaro, del resto, come per i popoli nomadi o pionieri o navigatori o conquistatori non esista possibilità di domicilio: per loro, solo accampamenti, bivacchi o approdi provvisori li ospitano nelle loro inquiete fermate.

Le genti del bosco risiedono *in loco*, cioè hanno un domicilio sul posto e sono radicate come alberi nel terreno: scelto un luogo secondo criteri non solo razionali, lo addomesticano, amandolo. La loro vita quotidiana si articola nel breve raggio, i tragitti si ripetono sulle medesime strade, creando spazi di incontro abituale e frequenti pause: alla lunga, i piedi che pestano l'erba disegnano il sentiero di terra battuta. Sorge così il villaggio, ossia quel nucleo abitativo che non eccede nel gettare fondamenta durature eppure si perpetua nei secoli e lungo le generazioni. Come ha mostrato Gerard Manley Hopkins in una sua nota filologica, solo in questa maniera si può "crescere": con la lentezza delle corna del cervo, delle radici dell'albero, dei tessuti cornei del nostro corpo: una velocità impercettibile. Ha qui origine il senso di riconoscimento che si sveglia in molti quando

fanno ingresso in un parco: per qualche attimo, è il senso dell'eternità a riaffiorare nel sangue, se si tiene conto che il Paradiso fu sempre rappresentato come un giardino (cioè un piccolo bosco ordinato) nel quale Dio ha promesso di ricondurre l'io per sempre e per fargli festa in eterno. Lì la quiete sarà una cosa sola con la festa, la pace con la danza.

L'operosità borghese degli ultimi cinque secoli ha però corrotto ogni convivio: le pause mute della moderna città sono piuttosto gli intervalli tecnici di un inferno a cielo aperto; e ognuno sa quanto e come nelle abitazioni urbane regnino lo strazio o la noia, e un silenzio inumano o artificiale. Oggi, chi rimane immobile lo fa perché in preda allo sconforto, alla depressione; ma solo in un'epoca in cui gli individui si spostavano a piedi, e di rado, poté essere scritta la famosa massima *DOMI MANERE CONVENIT FELICIBUS* ("restare a casa è cosa per uomini felici"). Dall'Ottocento, è un'altra la frase incisa a lettere invisibili sul citofono di un ricco libero professionista cittadino: "The mass of men lives in a quiet desperation" scriveva H.D. Thoreau nel suo *Walden. Vita nei boschi* (1854), e forse non serve nemmeno tradurre dall'americano.



Le megalopoli e le città attuali *non sono* figlie dei paesi, dei borghi o delle contrade: poiché sorgono in contrapposizione ai villaggi, di solito esse allevano generazioni di uomini e donne che ignorano dove andare e come andarci: tutti si spostano, per un involontario ipercinetismo, e si spostano

manco a dirlo in macchina, magari dopo aver comunicato ai conoscenti che “siamo via”, con un’espressione tragica e veritiera.

* * *

Si tende a dimenticare, tra l’altro, che nei boschi è nato il tempo. È gocciolato come resina dai tronchi delle conifere nelle menti degli uomini, per profumare il legno compatto delle ore, dei giorni, delle settimane, dei mesi e degli anni; gli anziani sostenevano che ancora sino a ottant’anni fa si poteva udire nella boscaglia l’eco del canto dei nani: “Sette volte bosco, sette volte prato: poi tutto torna come era stato”.



Assieme al tempo, nel bosco è nato anche il silenzio, che non coincide con l’assenza di rumore: è invece la colonna sonora di azioni che non violentano il canto e la danza nascosti nel vero lavoro umano. Marco Simi scrisse che *il bosco è l’immagine della creazione, che attende*: aspetta. Ma che cosa aspetta? domandava il vecchio filosofo Norberto Bobbio all’anziano pensatore Mario Marcolla nel 1999... vanno scomparendo gli uomini e le donne che fanno della fedeltà la propria chiave: quelli che aspettano perché sanno imparare ad aspettare. C’era un cane legato alla catena, dentro uno squallido cantiere edile sul viale che collega Cinisello Balsamo a Milano nord: lo vedevo ogni mattina nella penom-

bra grigia dell’alba metropolitana; io, dentro l’abitacolo maleodoroso di un pullman di linea prima delle 7, lui nel freddo smog dell’epoca dei lavoratori lombardi... era l’immagine della fedeltà, aspettava fiducioso il ritorno del padrone, abbaïava al giorno nascente, senza farsi domande. Come i monaci che salmodiavano di prima mattina i canti dell’aurora guardando il cielo imminente. Oggi il brusio sommerge, le orecchie s’intasano di auricolari, e quel cane non è più alla catena: i lavori stradali hanno cambiato faccia allo svincolo. Quale voce può resistere all’accelerata di un motore di cilindrata malefica? L’unica voce accettabile, a riecheggiare dopo millenni, è l’eco di quella di Paolo apostolo:

Tutta la creazione geme e soffre sino ad oggi nelle doglie del parto; essa non è la sola, ma anche noi, che possediamo le primizie dello Spirito, gemiamo interiormente aspettando l’adozione a figli, la redenzione del nostro corpo.” (Romani, 8,22)

Siamo con tutta evidenza agli antipodi della forma di esistenza per la quale il nostro genere fu destinato nel momento in cui fece la sua apparizione su questo pianeta, perché ogni ascolto del silenzio è violato, dato che è violato il bosco. Diversamente, la voce della selva spiegherebbe ad ognuno che cos’è il senso del servizio, dato che essa si pone come luogo della “passività” creatrice: se non altro perché, come una creatura inerme, non può reagire agli insulti, può solo subirli. Si è mai vista una pianta rivoltarsi contro un figuro armato di motosega?

Ma nell’intrico silvestre, oltre a perdersi e a disboscare, gli uomini possono anche imbattersi nelle radure: sin dai tempi delle leggendarie origini Indoeuropee, le risposte si offrono assime alla luce dorata che filtra attraverso il verde dei rami: due filosofi del ’900, Heidegger e la Zambrano, camminarono su tali sentieri. Nel folto del bosco, nel fitto della vegetazione, persino le

disgrazie appaiono per quello che veramente sono: opera dell'uomo. Nel bosco avviene dunque l'incontro decisivo: ci si imbatte in se stessi al cospetto di Dio, di colui che andrebbe chiamato "vita della vita". Da un simile *rendez-vous* a tre deriva la possibilità di convivere con gli altri, poiché è difficile riconoscere in una metropoli affannata il *prossimo* di cui parla Gesù Cristo nel Vangelo: gli appartamenti condominiali sono architettati affinché i "vicini di casa" si incontrino il meno possibile e semmai non stringano autentici legami reciproci.

Fa orrore che nessuno protesti davanti a questa lunga automutilazione delle nostre anime. Filosofi, sociologi e scrittori si limitano a descrivere l'incubo, come fece Kafka o prima ancora Hawthorne, il quale nella novella *Wakefield* (1856) narrava di come un uomo potesse scomparire per trent'anni dalla presenza della moglie "senza lasciare la città": semplicemente, segregandosi in un edificio dall'altra parte della piazza. Da due secoli, l'indifferenza chiamata cortesia o buona educazione rende irreperibili gli individui, anche se stanno a pochi isolati da casa.

* * *

La città è invivibile. Per constatare che la città è morta, bisogna percorrerla a piedi in certi giorni festivi in cui la maggioranza degli abitanti l'abbandona, per fuggire verso il weekend con la stessa furia di uno stupratore che si allontana dalla vittima, riallacciandosi i calzoni senza voltarsi indietro.

Andare a piedi è l'unica maniera per conoscerla davvero mentre invece tutti, dal lunedì al venerdì, la vedono senza osare guardarla; inoltre, occorre visitarla a piedi nelle giornate opportune: magari quando si verifica un "ponte" sfruttato per le ferie lavorative, o nelle prime domeniche estive che preannunciano la vacanza. Meglio ancora nei momenti attorno a ferragosto, quando le metropoli vengono

In certe ore. Quando scende la sera. Desolazioni urbane: dov'è il deserto? Qui, adesso. Belve e mostri in giacca e cravatta: tra ufficio e abitacolo dell'auto; guidatori? Lo sputtanamento frigido femminile suscita gli innamoramenti sterili o infecondi dei cinquantenni che scoprono di avere fallito l'unico obiettivo decente: la propria vita.

Il suono delle campane.
Gesù non nacque in città.

Agenti atmosferici: Nota bene: perdurando un tempo secco e privo di piogge, le cronache annotano che in data venerdì 9 novembre 2007, le maligne folate di vento fortissimo hanno abbattuto 16 alberi adulti nel Parco di Monza e altrove in alta Lombardia; e nella notte fra Natale e Santo Stefano 2008, una strana tempesta di vento prepotente e gelato ha sradicato decine di piante nel Milanese, lasciando al mattino un cielo terso ma un senso di colpevolezza negli attoniti "festeggiatori" di ricorrenze ridotte ormai a un guscio vuoto. Segnali muti ma eloquenti di un passaggio che deve abbattersi su mondo come un tronco poderoso segato dai boscaioli.

La pioggia si può dire che espia le colpe dilaganti nelle città post-moderne, ma la neve fa qualcosa di più: le redime.

Sabato 24 gennaio 2009: una tempesta inaudita, proveniente dall'oceano Atlantico si abbatte sulla Francia nei pressi di Bordeaux. Il vento soffia a oltre 180 chilometri orari, e le raffiche abbattano un intero boschetto nella zona della Dordogna. Le immagini della tv sono senza commento: centinaia di alberi, verdi e in ottima salute, sradicati e atterrati, tutti nella medesima direzione come pedine di un domino. Nel prossimo secolo, nulla ricrescerà lì nei paraggi. Chi si sente estraneo a tutto questo, non si merita altro che il disastro, del quale è quindi un complice.

